

← risponde forse alla descrizione pirandelliana di personaggi in cerca d'autore: paesi cioè che non hanno più il ruolo di un tempo e stanno ancora cercando uno nuovo a volte senza trovarlo. Europa, Russia, Cina, India sono i personaggi alla ricerca di un ruolo nuovo. Certo, pare che gli USA abbiano trovato il loro: quello cioè di potenza guida in quasi tutto. Politica, cultura, tecnologia, economia, armamenti.

Ma il futuro resta da vedere. Darwin diceva che le specie che hanno avuto maggiore successo nella evoluzione del mondo non sono state quelle più forti o quelle più intelligenti, ma quelle che hanno saputo adattarsi meglio ai cambiamenti. Forse, fra tutti, chi

non ha saputo assorbire i cambiamenti sono stati quei paesi o quelle leadership che hanno proposto se stesse solo attraverso la definizione o invenzione dei propri nemici. I risultati sono stati catastrofici per i loro popoli. Invece chi ha cercato di offrire un profilo positivo per quello che fa e quelle che è, sembra avere oggi trovato un ruolo.

Così la Serbia o il Rwanda o l'Afghanistan non hanno molto da offrire. I perdenti in questa fase delle relazioni internazionali sembrano essere perciò i fanatici che rimasti orfani di nemico ne hanno cercato subito un altro.

Vincenti per contro coloro che hanno saputo darsi un profilo per quello che sanno offrire ai loro popoli e alla crescita globale del mondo. Non c'è dubbio che mai come negli ultimi anni, nonostante molte difficoltà, il comun denominatore di valori che unisce la comunità internazionale si è allargato. Quindici anni fa sarebbe stato impossibile pensare ad un accordo per creare una Corte Criminale Internazionale contro i crimini di guerra. Sarebbe stato impensabile che un Segretario generale dell'Onu parlasse davanti al mondo invocandola "sovranità personale" come

contraltare a quella nazionale senza venire scacciato in 24 ore dal suo alto scanno. Il senso di maggiore unità tra persone appartenenti alla medesima specie, quella umana, è certo più forte oggi che mai. È anche vero che molti sembrano temere questo espandersi del comun denominatore di valori, quale minaccia di una omogeneità forzata e di una arroganza del più forte. È per questo che contemporaneamente alla globalizzazione stiamo assistendo alla ricerca di identità a tutti i livelli. Il fatto è che le due cose non sono in contraddizione. Condividere valori comuni non significa perdere la propria individualità. Infatti è proprio chi teme la diversità che ha provocato le guerre più recenti. Que-

ste due correnti di sviluppo, la globalizzazione e la necessità di affermare la propria identità, sono forse gli elementi di lettura per capire un mondo senza i paradigmi di una volta. Al livello più geopolitico, la scomparsa del gigante Sovietico non è stata rimpiazzata da nessuno. L'Urss era assunta un ruolo mondiale che per esempio la Cina non ha - almeno ancora - preso per se stessa. Le alleanze nette e precise non sono state rimpiazzate da altre alleanze di amici contro nemici. Al contrario sembra invece che si stiano formando alleanze di caso per caso. Cioè gli alleati con-

tro Saddam Hussein non sono più alleati sulla pena di morte o su accordi commerciali. In questo senso le ideologie e i fondamentalismi religiosi e culturali stanno combattendo la loro ultima battaglia: perché sta crescendo come mai prima l'idea della inclusione piuttosto che dell'esclusione. Sia per l'evoluzione economica, sia per quella sociale, sia per la sicurezza. Al livello pratico il ruolo del G-7, oggi G-8 e presumibilmente, tra non molto, G-9 con la Cina, cioè un raggruppamento informale, sta assumendo ruoli sempre più importanti. Nella crisi del Kosovo il G-8 ha di-

fatto rimpiazzato il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, chiamato in causa solo per includere la Cina a cose fatte. Mi pare che sia in quel contesto da G-9 aperto e informale, che si sta sempre più giocando il contratto sociale internazionale - cioè legittimità in cambio di partecipazione. In questo senso la capacità progettuale, le idee, sembrano essere più importanti oggi che non nel mondo della guerra fredda, dove la real-politik regnava sovrana. La ipercomplessità ha anche aperto le porte a maggiori opportunità, nel bene e nel male.

GIANDOMENICO PICCO

ACHILLE OCCHETTO

Il segretario del più grande partito comunista dell'occidente, il Pci, reagì al crollo del Muro pronunciando un discorso alla «Bolognina», davanti a un gruppo di partigiani, in cui evocava la possibilità di cambiare il nome al partito. La «svolta» che doveva portare alla fine del Pci e alla nascita del Pds aprì un dibattito lacerante che durò più di un anno



GIANCARLO BOSETTI

Con la caduta del muro di Berlino, tra le molte ragioni di sollievo e di speranza che si potevano raccogliere negli Stati Uniti alla fine del 1989, c'era anche una conseguenza che al momento forse non appariva chiara: cambiavano i rapporti tra quel paese e l'Europa occidentale, si accorciavano le distanze, cadevano delle diffidenze di lunga data, si intavolavano discorsi nuovi che avrebbero reso più interdipendenti le culture politiche. Tra due settimane si riuniranno a Firenze i leader del centrosinistra su scala internazionale; nonostante le forti differenze che rimangono, il titolare della Casa Bianca parteciperà a un incontro che non riunisce i capi di governo in quanto tali, nella loro veste istituzionale, come accade per il G7, ma che è basato su una affinità politica, sulla comune ricerca di una "nuova via" per combinare sviluppo economico, giustizia sociale, governo degli squilibri mondiali.

Con il Muro in piedi sarebbe stato del tutto impensabile. Ancora più impensabile che il presidente degli Stati Uniti partecipasse a un seminario politico con un premier che ha guidato il maggior partito della sinistra italiana. Fino ad allora i rappresentanti del Pci, che avevano avuto incontri "culturali" con gli ambienti accademici, erano mosche rare (e aveva aperto la strada Giorgio Napolitano). Con la svolta della Bolognina, con l'annuncio di Occhetto che il Pci avrebbe abbandonato la parola e il concetto di "comunismo", si apriva una situazione completamente nuova. Chi scrive passò quelle settimane nelle università americane, a Princeton, Yale, Cambridge, New York, trovandosi circondato da una grande simpatia e da un interesse davvero caloroso e sorprendente, da parte non di alcuni intellettuali radicali e marxisti (che certo non mancavano anche da quelle parti) e che erano piuttosto in ombra, ma da parte delle figure più significative della cultura "liberal": Amartya Sen, Albert Hirschmann, Michael Walzer, Robert Dahl, Irving Howe, con il loro seguito di associazioni, riviste, scuole, salotti. Nell'inverno

Quel ponte con gli Usa

La sinistra americana e l'89 «È la fine degli stalinismi»

dell'89 furono momenti di grande passione. Il cambiamento coinvolgeva la vita di milioni di persone, era una fase liberatoria da vincoli che sembravano eterni. Si infrangevano cuori. Non era facile mantenere una visione lucida e prevedere gli sviluppi, anche i peggiori, che sarebbero venuti fuori da quegli entusiasmi. E anche noi, della sinistra italiana, non riuscimmo a cogliere fino in fondo le opportunità che si aprivano di un dialogo con la politica e la cultura americana.

Eppure il terreno era favorevole. Lo aveva preparato Lewis Coser, un intellettuale molto noto e influente, tra le figure di spicco di «Dissent» con un articolo sulla fine del comunismo. Il numero della rivista, che usciva proprio allora, portava in testa il suo pezzo, in cui si parlava in verità, più precisamente, di fine dello "stalinismo". Coser usava questo concetto, in un modo che in Europa sarebbe apparso forse improprio, per indicare la forma che il comunismo aveva preso nella seconda parte del secolo. Sintetizzando la storia del movimento cominciato con la Rivoluzione d'Ottobre, l'autore parlava degli sviluppi che le

aveva impresso la guida di Stalin come di un fenomeno che, per la prima volta nella storia del mondo, aveva assunto caratteri di globalità totale ed esauriva, e che proprio dopo la fine della Seconda guerra mondiale aveva raggiunto tutti gli angoli del pianeta, come non era accaduto prima neppure per le grandi religioni. Mosca era diventata con Stalin, e con i suoi successori, la capitale assoluta e indiscutibile di un impero politico-culturale che aveva sua pedunculazione ovunque sulla terra. L'espansione era completa anche negli più recenti. Nessuna cultura e nessuna forma economica aveva resistito all'infiltrazione di almeno una minoranza "stalinista". Con la fine, ormai imminente, della capitale del sistema, Lewis Coser vedeva avvicinarsi la fine del fenomeno globale che aveva occupato tanta parte del secolo. Nel tracciare la

mappa della sinistra socialista nel mondo e in Europa, l'autore non dimenticava naturalmente di rimarcare le differenze tra il socialismo europeo ed il comunismo di osservanza sovietica. Ma aggiungeva delle osservazioni sulla particolarità della situazione italiana: anche qui il comuni-

simo era stato ortodossamente stalinista, ma aveva intrapreso una lenta marcia di differenziazione rispetto alla matrice spingendosi a una distanza sufficiente da questa, attraverso una pratica democratica, al punto che quello che tuttora si chiamava, nell'autunno del 1989, Partito comunista italiano, era però assimilabile, con un po' di generosità, agli altri grandi partiti del socialismo europeo.

L'iniziativa di Occhetto avrebbe perciò trovato un'ottima accoglienza tra molti intellettuali che la ritenevano del tutto logica in base alle premesse descritte da Coser. E in effetti la stampa americana riconobbe ampiamente ed esplicitamente i meriti del fondatore del Pds. Che su «Dissent» si parlasse di "stalinismo" come forma globale, imperiale, del comunismo aveva una spiegazione anche nel fatto che buona parte della cultura "left-liberal", specialmente negli ambienti ebreo-americani, aveva alle spalle una gioventù segnata da simpatie trotskiste. Nessuno più invocava quella eredità come qualcosa di ancora spendibile, tanto meno lo faceva Irving Howe, che aveva fondato «Dissent» negli anni Cinquanta per opporsi all'ondata maccartista, alle delazioni contro comunisti veri e presunti. Tuttavia, durante uno dei nostri incontri, riconobbe

che l'essere stati, da giovani, trotskisti anziché stalinisti, per lo meno aveva addestrato alla capacità e al coraggio di fare la minoranza e di resistere contro le pressioni di una maggioranza schiacciante.

Nessuno poteva essere descritto come più americano di Irving Howe, ebreo newyorkese, critico letterario di grande autorevolezza, uomo di successo nell'establishment intellettuale. Eppure proprio lui aveva un risvolto europeizzante: era anche il rappresentante di una corrente politica, i «Democratic Socialists of America», fondata dal più noto dei socialisti americani, Michael Harrington, che pure inviava un loro rappresentante ai congressi dell'Internazionale socialista. A quell'epoca era lui, non certo la Casa Bianca di Reagan o di Bush, che teneva i rapporti con il leader dei laburisti inglesi, Neil Kinnock, di cui era anche personalmente amico. Quell'Atlantico, che Howe non dimenticava essere "molto largo", aveva dei ponti culturali che non si erano mai interrotti anche in un campo così difficile per il paese dove non c'è

il socialismo" che sono gli Stati Uniti. La cultura americana mandava segnali in controtendenza rispetto al riflusso neoliberale. E non erano poi ispirazioni così elitarie, quelle di «Dissent» di Howe, di Michael Walzer, se soltanto tre anni dopo, nel 1992, Bill Clinton avrebbe vinto le elezioni con un programma pieno di ambizioni sociali e portandosi agli Stati Uniti che non fosse basato sulla pura legittimazione degli ex-comunisti e cercasse invece dei più sostanziosi collegamenti. Il tentativo di combinare, in un programma, le ragioni della socialità con quelle della competizione economica, difficile e spesso impossibile per lo stesso Clinton, trovatosi poi con un Congresso all'opposizione, poteva spingere già allora la sinistra euro-

pea ad aprire un tavolo di discussione con il Partito democratico americano. Ma riuscì a farlo soltanto il Partito laburista, prima con Kinnock, poi con Smith ed infine, con successo, Tony Blair. Mentre Amartya Sen, poi coronato con il Nobel per la economia, ammoniva che la ventata neoliberale non era invincibile e mentre Hirschmann contrastava l'idea che con il comunismo si dovesse gettare ogni progetto di natura sociale, in Europa la prevalenza della destra doveva durare ancora qualche anno. In Italia sappiamo come sono andate le cose. La sinistra è rimasta piegata sulle sue ferite più di quanto sarebbe stato utile. La svolta dell'89 era una chiave che poteva aprire il dialogo e favorire intese tra sinistra italiana e Democratici americani con alcuni anni di anticipo rispetto alla guerra del Kosovo. Ed era una chiave buona perché autentica era la gratitudine verso un pezzo di comunismo che, con la sua storia anomala, aveva dato una mano - non la più grande, ma l'aveva data - ad abbattere lo stalinismo. Il quale, come sosteneva il «democratic socialist» Howe, era una delle ragioni, non l'ultima, per cui il socialismo era stato sradicato dagli Stati Uniti.



NEW YORK Testimone d'eccezione della caduta del Muro di Berlino, Vernon A. Walters, nominato ambasciatore degli Stati Uniti a Bonn dal presidente George Bush nel gennaio del 1989, ricorda in un lungo articolo pubblicato dal Wall Street Journal come la diplomazia americana visse l'inizio della fine del comunismo.

«Avevo già 72 anni, ben oltre il periodo della vita in cui agli uomini accadono cose esaltanti, quando Bush mi chiese di assumere l'incarico di ambasciatore a Bonn. Accettai perché anch'io - come lui - sentivo che la Germania era il posto in cui si sarebbero concentrati gli avvenimenti di rilievo. In quel periodo l'Unione Sovietica

IL RICORDO

«Tutto cominciò con il ritiro Urss dall'Afghanistan»

stava cambiando. Il suo leader Mikhail Gorbaciov stava aprendo porte che non erano mai state aperte. L'Europa orientale era in fermento», racconta l'ex ambasciatore a Bonn. E Mosca aveva annunciato il ritiro dall'Afghanistan: «Per me si trattava di un chiaro segnale del fatto che il governo sovietico non era più incline ad usare la violenza per reprimere la dissidenza in Europa centrale».

Al suo arrivo a Bonn in aprile, Vernon Walters si rese conto immediatamente

che nessuno in ambasciata contava su una riunificazione della Germania in tempi rapidi. Non nascose di pensarla diversamente ed esponeva la sua visione delle cose a diversi interlocutori, tra questi il cancelliere tedesco Helmut Kohl, che gli rispose: «Stiamo lavorando a questo».

Ripeté le sue idee anche nel corso di una conferenza stampa, durante la quale disse che si attendeva di essere testimone diretto della riunificazione tedesca entro la fine del suo mandato di am-

basciatore. Dichiarazioni che non mancarono di suscitare reazioni: l'allora segretario di Stato James Baker osservò che si trattava di affermazioni fatte a titolo personale. «Preparai la mia lettera di dimissioni, ma non feci in tempo ad inviarla, perché ricevetti un messaggio dal presidente, che mi ribadiva la sua fiducia e mi pregava di non fare cose avventate».

La situazione intanto continuava ad essere in fermento: proseguivano le fughe di cittadini tedesco-orientali

attraverso i paesi vicini, così come le dimostrazioni sempre più imponenti a Lipsia.

Gorbaciov invitò Kohl nel Caucaso e si disse pronto ad offrire al cancelliere la riunificazione in cambio del ritiro della Germania dalla Nato. «Il cancelliere mi disse che potevo riferire al governo americano che non avrebbe accettato uno scambio di questo tipo».

Nel corso di un pranzo nella sede diplomatica sovietica su Unter den Linden a Berlino est, ricorda poi, «l'ambasciatore sovietico mi

disse che il Muro avrebbe continuato ad essere lì tra cento anni. Risposi che se realmente pensava quello che diceva aveva perso ogni contatto con la realtà. Poi aggiunsi: "L'Internazionale dice che il Vulcano sta tuonando nel suo cratere. L'eruzione finale è alle porte". E conclusi: "È così, ma non è quella che state aspettando"».

Nella notte del nove novembre «ero a Bonn e ricevetti una telefonata dalla nostra missione a Berlino in cui mi informavano che la

folla aveva attraversato in massa uno dei check point tra est e ovest. Mi dissero anche che alla stessa sorte sembravano essere destinati gli altri punti di passaggio di slocati nella città».

«La mia reazione immediata - ricorda infine - fu quella di partire per Berlino la notte stessa. Non potei farlo: il mio staff mi ricordò che non sapevamo ancora quale sarebbe stata la reazione sovietica. E che se ve ne fosse stata una, mi sarei dovuto trovare con il governo tedesco a Bonn. Accettai, seppure riluttante, di rinviare di ventiquattro ore la mia partenza. Ma poi partii per Berlino, dove salii a bordo di un elicottero e sorvolai la città».

